



## Nominato il nuovo Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale della Lombardia: Giuseppe Colosio

Di lui una breve nota biografica e un'intervista recentemente raccolta da [www.verolanuova.com/meeting/12colosio.htm](http://www.verolanuova.com/meeting/12colosio.htm) illuminante per capire la sua idea del rapporto tra scuola e media.

Giuseppe Colosio, bresciano, dal 2002 ha ricoperto l'incarico di direttore dell'Ufficio Scolastico Provinciale.

In una recente intervista pubblicata prima delle elezioni politiche sul *Giornale di Brescia*, interrogato su cosa vorrebbe dire al prossimo Ministro della Pubblica Istruzione [che non si sapeva sarebbe stato di Brescia], rispondeva:

**"Che per ora non abbiamo più bisogno di riforme: la scuola secondaria di secondo grado necessita di una razionalizzazione, ma credo basti mantenere l'impianto dell'ultima riforma, quella della Moratti sostanzialmente confermata da Fioroni, ridelineando l'istruzione tecnica e professionale attraverso il previsto coinvolgimento delle regioni. Entrando un po' più nel dettaglio, auspico l'aumento dello scambio con il mondo del lavoro e la realtà concreta. Ma va ricordato che nessuna riforma può funzionare se non si mette mano agli insegnanti, ossia alla loro preparazione iniziale e al reclutamento, da cambiare completamente".**

61 anni.

Laurea in Filosofia alla Cattolica di Milano. Docente nelle scuole secondarie di II grado per 12 anni.

Dirigente dell'Istituto Tecnico "Astolfo Lunardi" di Brescia.

Nel 1998 dirigente tecnico della Sovrintendenza Scolastica Regionale per la Lombardia.

All'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sede di Brescia, Giuseppe Colosio insegna dal 2000 Diritto pubblico e legislazione scolastica; docente nel Seminario integrativo su temi di rilevanza pedagogica; docente di Qualità della docenza. Vincoli e risorse; docente di Metodologia della ricerca educativa e di Metodologia della ricerca nei processi formativi.

Nel 2002 lascia la Sovrintendenza scolastica regionale per assumere l'incarico di Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale di Brescia.

Nel 2009 Direttore Generale.

## La scuola di fronte ai media

Dopo le fantasiose elaborazioni dei nostri amici giornalisti vorrei tornare a qualcosa di più concreto e più in tema. E' comunque apprezzabile e gradevole il loro modo di esporre. Entro subito nel merito, tralasciando, per non sottrarre tempo prezioso al dibattito, riferimenti a padri e figli, che anch'io mi ero proposto di fare all'inizio del mio intervento.

Qui è in questione la società dei mezzi di comunicazione, dei media o mediatica, che prima è stata presentata come qualcosa da esorcizzare. C'è stato un grande appello alla riscossa morale contro l'omologazione a questa società. Sono anch'io convinto della necessità di una tale riscossa; ma non dobbiamo esagerare, indulgendo a forme eccessive di colpevolizzazione. Condivido il tono di Tonino Zana che ha sdrammatizzato il dibattito e ha dato un sterzata alla direzione dei ragionamenti precedenti. I media sono il prodotto della razionalità umana, o almeno uno dei grandi prodotti della razionalità umana. Come li usiamo è un altro discorso, che nulla toglie alla positività della loro origine, al fatto che non sono un prodotto diabolico, ma nostro.

Come li affronta la scuola? Prima di rispondere a questa domanda, riprendo uno spunto dell'intervento della Signora Gennari di questa mattina, che ci ha fornito alcuni dati sulla percezione che i giovani hanno della scuola. Emergono critiche; si trovano difetti; si parla di crisi. Tutto questo è accettabile nella misura in cui aiuta a migliorare. Non possono infatti le critiche sottintendere l'eliminazione della scuola. Lascio immaginare quale sarebbe lo scenario se la scuola non esistesse. Ma dalla ricerca presentata appare che la scuola non va incontro appieno alle esigenze dei giovani. A questo si può rispondere, non per desiderio di difesa d'ufficio ma per approfondimento del tema, che la scuola deve essere sì attenta alle esigenze dei giovani, ma non è riducibile a un prodotto confezionato sui semplici bisogni dei giovani. C'è un giovanilismo di comodo che circola nella nostra società, che serve essenzialmente da stimolo al consumismo: si identifica nei giovani la spinta all'innovazione, ma in verità chi produce le innovazioni sono oggi, come sempre lo sono stati, i vecchi. Perciò la scuola, come la famiglia, non sempre deve "andare bene" ai giovani, pur essendo attenta alle domande che pongono, alle esigenze che esprimono.

Il primo modo quindi di evitare di chiuderci negli scongiuri e negli esorcismi di ciò che noi stessi abbiamo prodotto è che la scuola diventi, pur immersa nel mondo attuale e perciò nel mondo dei media, un ambiente di sviluppo, un'esperienza di vita. Non è possibile pensare la scuola come un'appendice della vita reale, una parentesi, dal momento che occupa una grande parte dell'esistenza e che dall'infanzia, dall'adolescenza e dalla giovinezza si estende

sotto forma di educazione permanente a tutta la vita.

Uno degli oggetti di questa esperienza reale è quello della mediazione fra il reale e il virtuale. Anche sul virtuale si sentono a volte affermazioni che tendono a demonizzarlo con l'equivalenza: reale uguale a vero e solido, virtuale uguale a falso ed effimero. In realtà gran parte di ciò che di bello è stato creato nella nostra esistenza è virtuale: l'arte è virtuale, la musica è virtuale; si tratta di una costante della nostra civiltà, se già Aristotele nella sua Poetica definiva la poesia uno strumento indispensabile di amplificazione della nostra esperienza, che in caso contrario si limiterebbe a ciò che è accaduto, e quindi un modo di valorizzare la nostra esperienza. In questo portar oltre l'esperienza individuale consiste la scuola; ed è in questa direzione che ha ancora molto margine di miglioramento.

Un secondo spunto di riflessione ci viene dalla legge sull'autonomia delle istituzioni scolastiche che afferma con forza del tutto nuova che compito della scuola è quello dell'educazione, istruzione e formazione. La novità sta proprio nell'accento sull'educazione, posta in relazione all'istruzione e alla formazione: la scuola educa nella sua forma propria, che è quella dell'istruzione; istruisce e forma attraverso le discipline, che costituiscono gli strumenti che l'Occidente si è dato per conoscere e interagire con la realtà. Un'educazione senza questo tipo di istruzione è catechismo, attività di per sé legittima, ma in un altro contesto. Attraverso questa azione ogni individuo è messo in condizione di acquisire le conoscenze, di mettere in atto le capacità e di sviluppare le competenze per interagire in modo autonomo e consapevole con la realtà in tutte le sue forme e per affrontare tutti i pericoli che provengono dal mondo esterno. Il mondo dei media tende ad enfatizzare con la sua dimensione globale i pericoli, ma, al di là della nostra percezione, probabilmente le cose non sono cambiate rispetto al passato. La scuola, a differenza della famiglia che per sua natura è protettiva (con moderazione), non ha come compito quello di fare schermo alla realtà, ma deve al contrario far leva sull'ampliamento della conoscenza, pur nel rispetto dei processi evolutivi dei soggetti che le sono affidati. Perciò chiedere alla scuola di essere un baluardo semplicemente difensivo rispetto all'aggressività della società mediatica equivarrebbe a chiederle di negare se stessa.

Ciò che bisogna evitare quando parliamo di educazione è qualsiasi forma di "giacobinismo", che definirei nel modo seguente: è la scuola stessa (o meglio gli insegnanti) a decidere le finalità e i contenuti educativi, a stabilire che cosa è giusto e buono per lo studente e la sua famiglia. Con questo atteggiamento, ampiamente diffuso nei decenni passati

sia nella versione ideologica (la scuola come indottrinamento), sia nella versione tecnica (solo gli esperti sanno che cosa serve), la famiglia e la collettività vengono espropriate del loro diritto a decidere i valori fondamentali che devono costituire l'educazione dei loro figli. La legge vigente nega la legittimità di un simile atteggiamento; perciò la scuola deve essere aiutata ad uscire da ogni residuo di giacobinismo. Nello stesso tempo (mi permetto un lieve e garbatissimo spunto polemico con l'associazione dei genitori) la committenza, cioè l'insieme di tutti coloro che hanno interesse a mandare i figli a scuola, non si riduce soltanto alla componente dei genitori, ma comprende le istituzioni e il mondo produttivo nelle sue articolate espressioni. In questa sede si è parlato ad esempio di educazione alla cittadinanza: mi domando come sarebbe possibile parlare di cittadinanza escludendo le espressioni concrete della cittadinanza, che sono il Comune, la Provincia e le istituzioni in genere. Se invece parliamo di continuità, mi chiedo come sarebbe possibile escludere dalla definizione delle finalità educative le espressioni del mondo del lavoro nel quale dovrà

continuare la vita dei giovani dopo la scuola. La legge attuale invita la scuola a interagire in modo chiaro ed esplicito col territorio quando si tratta di definire i grandi principi dell'offerta formativa, riservando esclusivamente ai suoi professionisti il compito di definire i modi attraverso i quali raggiungere quegli obiettivi. In concreto ciò vuol dire che, prima o poi, il Consiglio comunale di Verolanuova dovrà mettere al proprio ordine del giorno il piano dell'offerta formativa delle scuole frequentate dai suoi cittadini per un confronto sugli obiettivi e per un reciproco riconoscimento.

Il terzo punto prende l'avvio dalla considerazione che la scuola intesa in questo senso è un prodotto tipico della cultura occidentale, che nasce dall'idea di liberazione individuale del mondo greco-romano, rafforzata dal cristianesimo, declinata dall'Illuminismo e da altri grandi movimenti. La scuola necessariamente deve confrontarsi con i media, deve essere l'ambiente nel quale il bambino, il ragazzo, ecc. si confronta con i media per mezzo degli strumenti della conoscenza, dell'analisi, mettendo a prova la sua capaci-

tà di scelta. In questa direzione la scuola ha fatto molti passi: lo studio dei media è già da tempo oggetto di lavoro in classe e l'uso dei media è entrato stabilmente nella metodologia didattica. I media non sono neutrali; ma per la scuola sono una grande risorsa e una grande sfida. Abbiamo appena visto uno spot intenso ed efficace nel suo messaggio, fortemente caratterizzato sul piano emotivo. La scuola non si limita invece all'aspetto emotivo: ma a partire da questo ricostruisce la profondità storica, la contestualità e tutte le trame più o meno evidenti che producono determinati comportamenti. Le emozioni sono una dimensione fortissima dell'umanità, ne rappresentano un grande stimolo; ma la scuola opera in una dimensione più profonda, non si riduce all'attualità immediata, mantiene costantemente una sorta di inattualità, andando oltre le esigenze del momento e della velocità.

**Voglio fare qualche ulteriore osservazione**

## **sul rapporto fra i media come risorsa e la scuola.**

In primo luogo quando pensiamo ai media, pensiamo quasi sempre alla televisione, agli audiovisivi, cioè a quei mezzi nei quali è prevalente la dimensione iconica, delle immagini. Il flusso comunicativo è qui unidirezionale, dal mezzo al soggetto; la struttura della costruzione è di tipo soprattutto analogico e si sviluppa per accostamento di immagini; la dimensione logica spesso non è evidente o percepibile. Con la rivoluzione microelettronica e quindi con l'avvento dell'informatica e della telematica entrano in scena dei mezzi nei quali la struttura è fortemente e rigorosamente logica, il flusso comunicativo è bi-direzionale e il rapporto fra il soggetto e il mezzo è interattivo, con prevalenza del soggetto. Insieme a questi media sono comparsi concetti quali quello di ipertesto, di collegamento logico, di sintassi, di navigazione, di ricerca che sono molto più omogenei alla tradizione scolastica. Si comprende perciò la ragione per la quale l'informatica si è diffusa così rapidamente nel mondo della scuola, spesso più velocemente che nel mondo del commercio e degli affari, e perché si è diffusa con un impatto più profondo sulle discipline umanistiche che su quelle scientifiche. Oggi la multimedialità rappresenta il punto di incontro dei due tipi di media e sta diventando nella scuola un supporto sempre più vicino per importanza a quello del libro. Ne sono testimonianza le realizzazioni delle scuole e degli stessi giovani, come sa ad esempio chi

segue le operazioni dell'esame di Stato conclusivo dei corsi di scuola secondaria.

La seconda riflessione prende lo spunto da un'opera di Jeremy Rifkin, L'era dell'accesso, che vede nel nostro tempo il passaggio dall'era della proprietà all'era dell'accesso. Nella nuova era i mercati stanno cedendo il passo alle reti; il capitale fisico diventa meno rilevante, mentre il capitale intellettuale diventa la forza dominante, che raramente viene scambiato, rimanendo invece in possesso del fornitore che lo noleggia o ne autorizza l'uso. L'accesso significa perciò possesso delle grammatiche. Noi possiamo essere sentimentalmente legati a un mondo nel quale, secondo il proverbio, "val più la pratica che la grammatica", ma non possiamo non prendere atto che oggi il mondo è governato dalle grammatiche. Fra queste ci sono quelle relative ai processi di comunicazione. Ciò comporta per la scuola un'ulteriore sfida, che non può non essere accolta: una scuola che non lo facesse si tradurrebbe in un elemento di marginalizzazione.

Infine, un'ultima osservazione. La scuola che abbiamo conosciuto e che ancora regge in gran parte come modello è quella pensata nel Settecento, in clima illuministico, fondata su alcuni civilissimi capisaldi e in particolare sull'affermazione che tutti gli uomini sono razionali e che questa razionalità può essere sviluppata solo con il sapere. Al servizio di

questo progetto è stata creata l'Enciclopedia, strumento di condensazione del sapere teorico e pratico, e attorno all'Enciclopedia sono state create le scuole. Il modello si è perpetuato negli spazi e negli strumenti fino ai giorni nostri. Oggi, a duecentocinquanta anni di distanza, questo schema sta per essere ribaltato: anziché la condensazione del sapere in un oggetto accessibile con facilità come l'Enciclopedia, ogni soggetto è messo in condizione dallo sviluppo dell'informatica e della telematica di attingere il sapere laddove si produce in qualsiasi punto del globo in tempo reale. Oltre vent'anni fa Jean François Lyotard, in una famosa relazione poi pubblicata come La condizione post moderna, osservava che "l'Enciclopedia di domani sono le banche di dati". "In questa prospettiva una formazione informatica ed ancor più telematica elementari dovranno necessariamente far parte di una propedeutica superiore, allo stesso titolo, per esempio, dell'acquisizione di una pratica corrente di una lingua straniera". Ciò che distingue il docente dal discente non è la quantità di informazioni, ma la capacità di utilizzarle in terreni nuovi. Questo vuol dire che il compito della scuola è essenzialmente di guida, cioè di mettere lo studente nella condizione di riconoscere le informazioni cogliendole sullo sfondo del grande rumore della rete globale, di saperle utilizzare e costruire con esse nuovi significati, dando un contributo allo sviluppo della civiltà.

[Testo raccolto da [www.verolanuova.com/meeting/12colosio.htm](http://www.verolanuova.com/meeting/12colosio.htm)]